



# Riti e stagioni nella società tradizionale

Antea Mattei, Centro di dialettologia e di etnografia

Nel mondo contadino, il tempo veniva percepito e gestito in modo peculiare. In una realtà caratterizzata da un legame sinergico con la natura, la vita del passato era scandita da cicli: l'alternanza notte-giorno, le fasi lunari e il susseguirsi delle stagioni regolavano le attività lavorative e la vita quotidiana. I ritmi naturali governavano l'organizzazione del calendario e influivano anche sulla dimensione cerimoniale: i mesi erano cadenzati da occasioni rituali, sancite originariamente dai fenomeni della natura e successivamente dai precetti religiosi, che spesso fondevano la dimensione simbolica e spirituale con quella pratica e concreta legata alle attività agresti. In questo ricco paradigma, spiccano alcune date centrali che marcano il passaggio atavico tra una fase dell'anno e quella successiva: da un lato, il solstizio invernale e quello estivo, discriminanti universali tra le stagioni astronomiche; dall'altro, il primo giorno di maggio e di novembre, che venivano riveriti già dai popoli celtici e segnavano il ritorno, rispettivamente, della stagione calda e di quella fredda.

### Primavera

Nella società tradizionale, la primavera costituiva un tempo di rinascita. La natura si risvegliava dopo il riposo invernale e chi lavorava i campi poteva riprendere la propria attività, che si faceva più intensa quanto più ci si addentrava nella bella stagione. Il rinnovo dell'anno agricolo era sottolineato anche da riti che coinvolgevano la dimensione collettiva, come il Calendimaggio (1. maggio), che nella Svizzera italiana godette di grande fortuna fino almeno al diciannovesimo secolo. Di questa celebrazione per il ritorno della primavera, risalente al Medioevo, emergono tracce in gran parte dell'Europa, con manifestazioni affini a quelle del nostro territorio. La più popolare era l'allestimento dell'albero del maggio, chiamato talvolta soltanto *mag* 'maggio': un tempo veniva eretto in un luogo pubblico del paese e decorato con nastri, ghirlande, corone di fiori, campanacci e ritagli di carta, ma anche con oggetti in latta, ombrelli o zucche. In molte località, la pianta veniva rubata dal bosco la notte precedente il Calendimaggio; a compiere il furto erano i giovani del paese, che con questa prova di audacia, assimilabile a un rito di iniziazione, dimostravano di essere uomini valorosi e adatti al matrimonio.

Alla tradizione dell'albero si affiancavano, in alcune aree, altri riti accompagnatori. Nel Luganese e nel Bellinzonese era usanza *cantá il mag*, 'cantare il maggio',

ossia intonare dei versi dedicati all'arrivo della primavera e infiorati con strofe di buon auspicio: *è rivaa l masg cui sò bèi fióo, se vorii che cantum, cantarém d'amór* 'è arrivato il maggio con i suoi bei fiori, se volete che cantiamo, canteremo d'amore', recitava l'incipit di una canzonetta di Rovio. Queste canzoni, dette maggiolate, venivano spesso eseguite passando di casa in casa ed erano accompagnate da una questua: chi cantava, perlopiù giovani donne, rivolgeva auguri di prosperità e salute agli astanti, spesso adattando le strofe in base al contesto, per esempio in presenza di neonati o future spose. In cambio le ragazze ricevevano mele, pere, frutta secca, uova o qualche centesimo; se non perveniva alcuna mancia, non era raro che il testo delle maggiolate venisse ritoccato, improvvisando strofette invettive a indirizzo dei più taccagni.

Benché la gioia per la rinnovata primavera costituisse il nucleo dei festeggiamenti, con il Calendimaggio non ci si limitava a celebrare la prosperità della più florida tra le stagioni. La data del primo maggio comportava infatti anche degli impegni pubblici collettivi che rivelano l'eredità di una concezione del calendario antica, per cui l'avvento della primavera coincideva con il rinnovo di un ciclo annuale non solo agrario, ma anche civile. Il primo giorno di maggio si indicevano quindi delle assemblee per eleggere i municipali, per assegnare la nomina di sindaco o per stabilire le cariche dei gruppi giovanili; questa ricorrenza sanciva infatti la ripresa della vita pubblica e sociale dopo i lunghi mesi invernali e la valenza simbolica di rinascita era estesa a tutti gli ambiti della vita comunitaria. La corrispondenza tra la stagione primaverile e l'inizio della nuova annata era già radicata nell'antichità, come testimoniano i nomi dei mesi di settembre, ottobre, novembre e dicembre, un tempo coincidenti con il settimo, ottavo, nono e decimo mese del calendario romano, che fissava l'inizio dell'anno a marzo.

### Estate

Con il giungere dell'estate, i lavori legati alla vita contadina si moltiplicavano e si intensificavano. Il calendario era scandito da numerosi momenti comunitari che cadenzavano lo scorrere del tempo e l'avvicinarsi delle attività agrarie più importanti, come la fienagione, la mietitura o la transumanza del bestiame, che si spostava sui pascoli più alti. Dal punto di vista astronomico, la bella stagione ha inizio con il solstizio d'estate; nella percezione popolare, però, le lunghe gior-

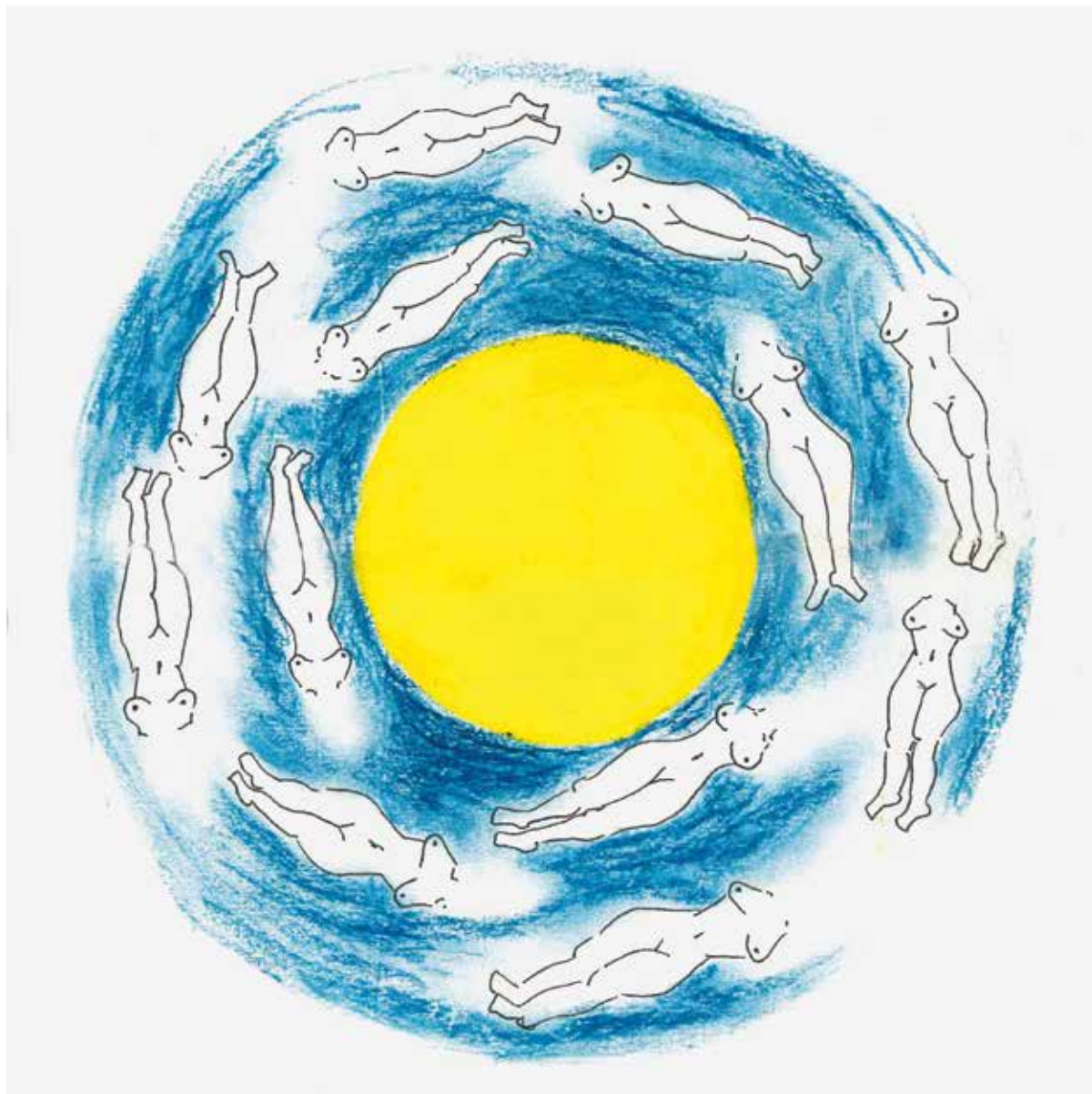


Giorgia Cantiello,  
corso propedeutico – CSIA

nate di metà giugno che fissano l'inizio della stagione estiva, contrapposte alle notti di breve durata, caratterizzavano uno spazio temporale più o meno ampio che comprendeva non soltanto il momento esatto del fenomeno celeste, bensì anche i giorni ad esso vicini. In questo contesto, una delle date più importanti nel calendario del mondo rurale era quella del 24 giugno, giorno consacrato dalla Chiesa a S. Giovanni Battista. La rilevanza del 24 giugno e la sua carica simbolica risalgono ad antiche celebrazioni pagane del sole e qualche residuo dei culti ad esse legati si è mantenuto anche nella società otto- e novecentesca della Svizzera italiana. L'osservazione del sole è per esempio documentata in valle Onsernone, nelle Centovalli e nel

Malcantone, dove ancora nella prima metà del Novecento era sentita l'usanza di salire sui monti prima dell'alba per vedere da lì i primi raggi del mattino. La celebrazione di antichi culti legati alla luce si ravvisava anche nella tradizione di accendere dei falò con scopi propiziatori e apotropaici nella notte tra il 23 e il 24 giugno, per assicurarsi una stagione agricola feconda e la protezione del bestiame.

In generale, alla notte di S. Giovanni erano associate varie superstizioni relative al mondo naturale, fondate su riti magici precristiani. Secondo la credenza popolare, certe erbe, come la camomilla e la melissa, acquisivano un maggior potere curativo se raccolte il 24 giugno, in particolare al mattino, bagnate dall'umidità



Gianluca Lingeri,  
3° anno di grafica – CSIA

notturna. Alla rugiada di S. Giovanni erano attribuite più in generale grandi virtù terapeutiche: era buona abitudine raccoglierla per bagnarsi il viso, nella convinzione che proteggesse e curasse gli occhi, ma anche per inumidire il corpo o soltanto gli abiti, affinché tenesse lontani epidemie e malanni. Altre usanze sono il risultato dell'incontro tra uno spiritualismo antico e i successivi riti della tradizione cristiana: emblematica è la pratica che prevedeva di formare un piccolo mazzo di erbe e fiori di campo, possibilmente bagnato dalla prodigiosa rugiada, per farlo poi consacrare in chiesa. A Giubiasco con i fiori benedetti si preparavano degli infusi per curare il mal di testa, mentre più spesso il

mazzo veniva conservato per impiegarlo in scongiuri contro il maltempo, rovinosa condizione che nel mondo contadino poteva compromettere il lavoro estivo e ripercuotersi negativamente anche sulla stagione fredda. Talvolta il parroco benediceva anche il sale, che veniva perlopiù somministrato alle bestie prima di portarle sugli alpeggi: in alcune aree alpine, infatti, il giorno consacrato a S. Giovanni Battista sanciva l'inizio dell'alpeggiatura. L'importanza della data del 24 giugno si riflette anche nella lingua: da *èrba da san Giuvann* 'iperico' (Camorino) a *fió d san Giovann* 'giglio rosso' (Leontica), passando per *lümín da san Giovann* 'lucciola' (Morcote), sono numerosi gli animali e



Giorgia Ricciardelli,  
3° anno di grafica – CSIA

le piante del periodo estivo che devono il loro nome a S. Giovanni Battista e alla valenza, tanto simbolica quanto pragmatica, della sua festa.

### **Autunno**

Se con la fine di agosto si concludeva il tempo dell'alpeggiatura e della fienagione, la stagione del raccolto si protraeva fino all'autunno. Nei mesi di settembre e ottobre gli alberi regalavano ancora noci, nocchie e soprattutto castagne, frutto fondamentale per l'economia contadina tradizionale; la maturazione dell'uva, inoltre, dava inizio al periodo della vendemmia.

Con l'esaurirsi di queste ultime attività produttive, ci si

avviava lentamente verso la stagione fredda, caratterizzata da giornate brevi e dal rallentare del ritmo di lavoro.

Una delle ricorrenze autunnali più sentite era quella della commemorazione dei defunti (2 novembre), che seguiva la festa di Ognissanti (1. novembre) e apriva il lungo periodo delle manifestazioni del ciclo invernale. Nella notte tra il primo e il secondo giorno di novembre, secondo la convinzione comune, i morti tornavano nel mondo dei vivi, facendo visita alle case della loro progenie. Per questo motivo si tenevano aperti i cancelli dei cimiteri e le porte delle case e si badava che il fuoco restasse acceso, affinché le anime dei de-

funti potessero riscaldarsi. Ci si premurava poi di offrire loro del cibo, generalmente qualche manciata di castagne lesse o di caldarroste, talvolta accompagnata da acqua o vino; secondo alcune credenze, se gli spiriti dei morti non avessero trovato nulla con cui rifocillarsi, si sarebbero rivalsi della mancata ospitalità attraverso dispetti e provocazioni, o addirittura strappando dalla casa un membro della famiglia.

Nel Bellinzonese e nel Mendrisiotto, la generosità nei confronti delle anime procedeva parallelamente alla liberalità verso i meno abbienti. La mattina del 2 novembre i bisognosi, specialmente gruppi di bambini e ragazzi, andavano di casa in casa a chiedere la cosiddetta *carità di pòri mòrt* 'carità dei poveri morti'; l'offerta che veniva corrisposta alla questua consisteva generalmente in pane, frutta, castagne lesse, talvolta qualche caramella o pochi centesimi.

Alle pratiche più antiche legate al culto dei morti si sono sovrapposte successivamente alcune tradizioni cristiane, che si sono conservate più a lungo nei secoli: partecipare alle funzioni religiose e far visita alle tombe dei defunti, omaggiandoli con fiori e lumicini, sono usanze ancora vive nei costumi locali.

### Inverno

La stagione fredda raggiungeva il suo culmine con la festa per eccellenza, il Natale. Mantenutosi nei secoli come momento religioso cruciale e data di riferimento principale nel calendario di buona parte del mondo occidentale, in passato questa ricorrenza mostrava tracce più evidenti di un arcaico legame con i cicli naturali e con le stagioni. La data della nascita di Gesù non è esplicitata nei Vangeli: per questo nei primi secoli del cristianesimo la Natività non era ricordata in un giorno univoco prestabilito. La prassi di celebrarla il 25 dicembre si affermò soltanto tra il IV e l'VIII secolo; con questa convenzione, inizialmente voluta dall'imperatore Costantino, il Natale fu sovrapposto a una celebrazione romana pagana preesistente, la festa solstiziale per la nascita del Sol Invictus. L'accavallarsi di queste due solennità produsse un mescolio di usi e costumi, dovuto alla stratificazione della nuova liturgia sulle abitudini precedenti; nonostante l'affermazione nei secoli della tradizione cristiana, nei costumi natalizi si possono ancora ravvisare tracce di usanze pagane legate al solstizio invernale. Un simbolo delle festività natalizie che ben incarna questa ambivalenza è l'albero di Natale, di introduzione piuttosto recente nella

Svizzera italiana (le prime attestazioni risalgono alla fine dell'Ottocento) ma di cui è piuttosto complesso ricostruire la genesi. Il punto di partenza è verosimilmente da ricercarsi in antichi culti legati alla fertilità e all'immortalità, da cui derivavano usanze anche locali ormai abbandonate, come quella di decorare le cucine delle case con fronde di sempreverde, documentata soprattutto nel Sottoceneri ancora a inizio Novecento. A questi usi di origine antica si accavallarono manifestazioni di tradizione cristiana, come l'abitudine di allestire, in occasione della Vigilia di Natale, rappresentazioni sacre in cui comparivano piante decorate con mele e cialde che rappresentavano, rispettivamente, il frutto proibito consumato da Adamo ed Eva e le ostie dell'albero della vita. È forse l'intreccio tra questi simboli ad aver dato vita all'albero di Natale in senso moderno, di cui si hanno le prime notizie attorno al Seicento, in Alsazia.

Centrale nel periodo più buio dell'anno è anche l'elemento della luce, che rivisitato in chiave moderna sopravvive ancora oggi, ma che ha origini lontane: da un lato oggetto di antichi culti legati al sole e alle sue celebrazioni pagane, dall'altro simbolo biblico e attributo del dio cristiano. Un'antica tradizione legata alla luce, attestata nella Svizzera italiana ma ormai in disuso, prevedeva che nella notte di Natale si accendessero dei lumicini da esporre alle finestre o nel cortile, per illuminare la via a Gesù Bambino e ai Re Magi. La luce si manifestava anche attraverso la fiammella delle candele: il primo sempreverde addobbato con candele in cera risale al 1660 ed è documentato ad Hannover, mentre nel 1912 al Madison Square di New York fece la sua comparsa il primo albero di Natale decorato con candele elettriche, che contribuì alla diffusione, a partire dal secondo dopoguerra, delle luminarie pubbliche che ancora oggi ravvivano edifici, strade e piazze nel mese di dicembre.

Meno nota, ma più antica, è invece la tradizione di bruciare un grosso ceppo sul fuoco in occasione del Natale. Questa usanza, attestata in area lombarda già nel Quattrocento, era diffusa capillarmente sul territorio ticinese, ma perse vigore, fino a sparire del tutto, tra Otto- e Novecento. Il rito prevedeva che un ceppo, scelto con scrupolo in precedenza, venisse posto sulla fiamma la sera della Vigilia. Attorno al ciocco ruotavano varie credenze e superstizioni: a seconda della località, si riteneva che il legno dovesse ardere fino al rientro dalla messa di mezzanotte, fino al giorno seguente, o fino

all'Epifania; altrove, andava tolto dal focolare prima che si consumasse del tutto e vi andava rimesso a Capodanno. Ai carboni e alle ceneri che ne derivavano si attribuivano spesso virtù propiziatorie, in grado di proteggere la famiglia, la casa o gli animali della stalla. Il fuoco era un elemento emblematico anche nei falò che venivano accesi in molte località la notte della Vigilia, prima o dopo la messa di mezzanotte.

Queste pratiche, scomparse da tempo, erano popolarmente interpretate in chiave cristiana e in quest'ottica erano ritenute una premura nei confronti di Gesù Bambino, che infreddolito dalla notte invernale si sarebbe potuto scaldare grazie al tepore emanato dalle fiamme, o della Madonna, che avrebbe sfruttato il calore per far asciugare le fasce del neonato. Gli studiosi, tuttavia, intravedono in queste consuetudini le tracce di antichi riti pagani, legati alla purificazione, alla fertilità o alle celebrazioni solstiziali. In generale, l'elemento del fuoco ricorreva spesso nelle manifestazioni sociali che sottolineavano un momento di celebrazione o di passaggio ed era parte di un codice rituale che si rinnovava ciclicamente con il succedersi delle stagioni. Parallelamente quindi, quando tra gennaio e febbraio le giornate iniziavano ad allungarsi, il rito del falò costituiva il coronamento dei festeggiamenti carnascialeschi: allestito solitamente dai ragazzi, e talvolta sormontato da un fantoccio che personificava il carnevale, il rogo si consumava fisicamente e insieme distruggeva metaforicamente i bagordi appena trascorsi, segnando la fine del periodo di festa. Le fiamme avevano una funzione purificatrice e permettevano di propiziarsi la buona sorte e di trarre dei pronostici sull'andamento dei mesi successivi; soprattutto, divoravano l'inverno, in un ciclo simbolico di morte e rinascita che segnava il passaggio alla primavera e con esso il rinnovo della bella stagione.

### Stagioni, riti e simboli oggi

Nella società moderna si è persa la sincronia con i ritmi naturali e, di riflesso, l'importanza attribuita ai cicli. I momenti che scandivano l'anno contadino, come il giorno di S. Giovanni, non coincidono più con le date significative del tempo presente e hanno perso risalto e peculiarità. Il giorno della commemorazione dei defunti e il Natale mantengono il loro rilievo, legato alla dimensione religiosa, ma non vengono più percepiti in relazione all'inizio della stagione fredda o dell'inverno; anche l'apparato rituale si è modificato nel tempo, con la scomparsa delle credenze più arcaiche e l'ado-

zione di nuovi costumi. Talvolta, tuttavia, anche le tradizioni compiono dei percorsi circolari. È ciò che è accaduto con la festa di Halloween, d'importazione nordamericana recente, che in certi suoi aspetti richiama antiche consuetudini autoctone, come le questue o l'idea di un ritorno terreno dei morti: ancorate nel folklore europeo, da cui la cultura americana ha a suo tempo attinto, queste abitudini sono tornate sul territorio in foggia rinnovata, promosse soprattutto dal commercio e dalla grande distribuzione.

Certi simboli, infine, sono stati estesi a occasioni moderne o hanno assunto significati nuovi. Il fuoco non ha conservato la sua dimensione propiziatoria e apotropaica, ma resiste come manifestazione di gioia e viene tuttora acceso in occasione di feste di grande partecipazione come quella nazionale, il primo d'agosto. Anche l'albero del maggio, oggi poco diffuso, ha perso quasi del tutto la sua valenza allegorica legata al ritorno della primavera, ma in qualche località sopravvive risemantizzato in chiave politica: a Comano, per esempio, viene issato e imbandierato con un drappo rosso ed è associato all'odierna festa del primo maggio, dedicata ai lavoratori e ai loro diritti.

### Bibliografia

*Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*. Lugano 1952- (e relativi materiali).

J. G. Frazer, *Il ramo d'oro*. 2 voll. Torino 1973.

P. Grimaldi, *Il calendario rituale contadino*. Milano 1993.

O. Lurati, *Maggio nella Svizzera italiana*. In: *L'almanacco: cronache di vita ticinese* 5. Bellinzona 1986, pp. 5-14.

O. Lurati, *Maggio nella Svizzera italiana*. In: *L'almanacco: cronache di vita ticinese* 6. Bellinzona 1987, pp. 5-14.

O. Lurati, *Giugno e luglio oggi e ieri*. In: *L'almanacco: cronache di vita ticinese* 7. Bellinzona 1988, pp. 5-16.

O. Lurati, *Novembre per la gente di ieri e di oggi*. In: *L'almanacco: cronache di vita ticinese* 11. Bellinzona 1992, pp. 5-16.

O. Lurati, *Dicembre: tradizione, rito e commercio*. In: *L'almanacco: cronache di vita ticinese* 12. Bellinzona 1993, pp. 5-16.